

Spettacoli

Dopo un piccolo rinvio, parte su Raitre la nuova serie del programma creato da Biscardi. Ce ne parla Gnocchi

Il Gene del calcio «Processerò per voi»

MILANO. Lunedì Gnocchi. Alle 20,30 sulla incredibile Raitre di Angelo Guglielmi torna il *Processo del lunedì* condotto stavolta da Gene Gnocchi e Marino Bartoletti. Annunciano con grande anticipo, smentito con enorme ritardo, confermato giusto in tempo per tenerci compagnia questo lunedì, a seguito della terza giornata di campionato. Cosa c'è dietro? Cosa c'è davanti? E soprattutto, cosa c'è dentro? Lo chiediamo naturalmente a Gene Gnocchi, comico, avvocato, scrittore e soprattutto, in queste circostanze, esperto calciatore.

Gene, come stanno davvero le cose? So per certo che lunedì scorso avete girato nella sede di Milano un numero zero. Siete soddisfatti?

Abbiamo girato una puntata intera col pubblico e gli invitati. Alcuni venivano interpretati dal capostruttura Vignolino e personaggi Rai. Del risultato io sono contento. Mi sembra che funzioni il rapporto con Marino, che ci sta, si lascia prendere in giro.

MARIA NOVELLA OPPO

E il rapporto con il fu Aldo Biscardi come si mette? Ricordate la buonanima del socio fondatore, almeno nella prima puntata?

Su questo non posso dire niente. È un segreto.

Ho capito che dobbiamo aspettarci qualche sorpresa. Comunque, passando ad altro, come pensate di evitare il rischio di una sovrapposizione con l'altro grande programma sportivo di Raitre, «Quelli che il calcio»? Alla fine sono due programmi di chiacchiere sportive, condotti da due comici.

Ma è tutta un'altra cosa. *Quelli che* è una conversazione continuamente interrotta e contrappuntata dai gol. Con noi c'è Marino che sa tutto, ci sono gli addetti al calcio e io faccio le domande. Chiedo le cose che vorrei sapere, che penso tutti vorrebbero sapere.

Ma tu interpreti il ruolo dello spettatore-tifoso medio o quello dell'esperto che dice la sua?

Io sono esperto, espertissimo. Entro nella disamina tecnica perché

credo di poterlo fare. Avendo giocato moltissimo al calcio, conosco le situazioni di gioco. Mi identifico in quello che succede ai campioni. Io come Gullit so cosa vuol dire menisco.

Non volevo mettere in dubbio la tua competenza calcistica. Solo capire quali saranno i ruoli dentro il programma. E capire qual è la tua preoccupazione prevalente in vista di questa nuova prova.

Io, guarda, le cose che mi tengono più in apprensione te le dico subito. Sono gli aspetti tecnici, i collegamenti, le schede, l'audio. È quella roba lì che mi crea tensione.

E un collegamento con il più grande giornalista sportivo italiano, il mitico Felice Caccamo, lo prevedete?

Felice Caccamo fa *Mai dire gol*. Non credo che lo sentirò. Da un anno non faccio *Mai dire gol*. Sono affezionato a Teo (Teocoli, ndr), c'è amicizia, ma non è detto che dobbiamo fare sempre tutto insieme. Questa è un'altra cosa,



un altro programma.

Un programma che parte dopo un piccolo misteriosissimo intoppo. Il direttore di Raitre Angelo Guglielmi ha dichiarato appena pochi giorni fa che aveva dei dubbi, che tutto era in forse. Confessa: che cosa c'è stato tra te e Guglielmi? Lo temi di più come direttore o come critico letterario?

Guarda, come direttore ho con lui

un rapporto molto saltuario. Come critico letterario, devo dire che su è premurato di leggere il mio libro. È già tanto. Io gli continuo a dire che ho letto tutti i suoi testi. Gli dimostro la massima deferenza.

Capisco. Ma come è andata allora la preparazione del programma? Quale è stato l'intoppo?

Mah! Io veramente l'ho solo letto

su *Repubblica*. A me Guglielmi non ha detto niente. Anzi mi ha detto che non ci sono problemi. E io a Guglielmi devo credere.

Certo. E come si fa a non credere alla parola di Angelo Guglielmi?

La parola di uno che ha fatto parte del gruppo 63, per me è sacra. La parola di uno che ha teorizzato la letteratura come menzogna, come si fa a metterla in dubbio?

FUORI L'AUTORE /6. Parla Vincenzo Salemme, attore e regista. E allievo di Eduardo



La stagione all'Eliseo: Napoli, Feydeau e Shakespeare contro la crisi

Vincenzo Salemme (in alto) con Carlotta Natoli e Arturo Paglia nel film «Il tufo».

Da un lato Shakespeare, Eduardo, Roussin e Feydeau, dall'altro Patroni Griffi, Una Wertmüller, Salemme e Quartullo. Con un tributo doveroso alla tradizione e le porte aperte al contemporaneo, il Teatro Eliseo (grande e piccolo) hanno presentato ieri il cartellone. Inaugurato, il Piccolo, proprio da «La gente vuole ridere» di Vincenzo Salemme, di cui parliamo più diffusamente qui sotto. Sarà invece «Sabato, domenica e lunedì» di Eduardo De Filippo con Isa Danielli ad aprire il sipario della sala grande, seguita dallo scatenato Feydeau del «Tacchino», un girotondo di cora, equivoci e cattiveria che Giancarlo Sepe ha affidato ai collaudatissimi Tieni-Lodjice. Natale in musica, con «Ninà» di Roussin, in scena Massimo Dapporto, Nancy Brill e Giovanni Crippa. A gennaio torna «L'esibizionista», storia di un uomo con vizio che Wertmüller autrice e regista ha confezionato per Luca De Filippo, Athina Cenci e Mario Scarpetta; a marzo ecco «Otello», coproduzione di grandi mezzi con Lavia alla regia che torna così all'amato Eliseo, Umberto Orsini-Jago e Franco Branciaroli-Otello, senza nessuna aspirazione a scambiarsi i ruoli, precisava Orsini. In chiusura, «La fortuna con l'effe maiuscola» che Eduardo scrisse con Armando Curcio, ora proposto dai fratelli Giuffrè. Al Piccolo Eliseo, invece, «Anima nera», storia di un amore tormentato ambientato nel dopoguerra che Patroni Griffi scrisse per la compagnia dei Giovanni e che adesso ci viene riproposto da Rossella Falk, attrice in una partecina e debuttante quanto pericolosa regista: «Ho portato la storia ai nostri giorni: il fascismo, via Rasella... I giovani oggi non sanno neanche cosa sono. Li ho tolti». Appunto signora Falk, appunto. □ S Ch.

«La paura? Fa teatro»

ROMA. Vincenzo Salemme è nato a Bàcoli, cittadina di provincia del grande bacino napoletano. Può sembrare un semplice dato anagrafico ma non è così. Bàcoli - esageriamo - è come le Langhe di Pavese, come la Griffen di Peter Handke. È il paese da cui bisogna allontanarsi per cominciare a crescere e il microcosmo da cui attingere personaggi, situazioni, paradossi: tutto come in una pentola a pressione, esagerato, decuplicato e inevitabilmente comico. «Una matrice, ecco cos'è Bàcoli. Un canale dell'immaginazione che ha avuto Roma come pista di atterraggio. Ma è dalla crudeltà della provincia e del vivere di paese, dove tutto è azzerrato, che trovo spunti sempre nuovi», ammette.

A Roma, Salemme Vincenzo ci arrivò a 18 anni. Passò alla Rai, dove Eduardo stava provando per la televisione *Quei figli di tanti anni fa* e disse un paio di battute; cominciò nel '77 e andò avanti sino a due anni fa il lungo sodalizio con i De Filippo, Eduardo prima, Luca poi, un apprendistato intenso, faticoso e invidiatissimo. «Io però non volevo fare l'attore, volevo fare il teatro, il regista. Mi piace molto veder recitare. E poi volevo scrivere: mi appassionavo inventare le storie, sono affascinato dal thriller come meccanismo di suspense e dagli autori veri, quelli come Pinter, che con i dialoghi riescono a far marciare una storia intera». I primi testi, qualche fuga nei teatri con il complice Gianfelice Imparato e il sodalizio con Luca si interrompe, com'era forse nelle cose. È di un

paio di stagioni fa il successo di *Lo strano caso di Felice C.* (Felice è il suo bellissimo cane lupo); quest'anno lo aspettano tre mesi al Piccolo Eliseo di Roma con *La gente vuole ridere*, uno spettacolo imponente, con 12 attori, sei orchestrali e tanto di tecnici. «Lo volevo fare a tutti i costi. Per questo ho ipotecato la casa. Speriamo bene».

Come nascono le tue storie?
Da personaggi piccoli piccoli, nei quali molto facilmente mi identifico. Persone che sono attanagliate da una paura, che temono l'esplosione dell'identità, sempre messi alla prova e spesso sopraffatti dagli eventi. Li immagino alle prese con qualche problema e penso a quali avvenimenti potrebbero cambiare, complicare, rovesciare la loro vita. Piccoli colpi di scena, sorprese, campanelli d'allarme, che sono poi le cose che amo del teatro.

Sono personaggi raccontati al dettaglio, descritti accuratamente prima di rovesciarli nel gorgo della storia?
Non prendo mai appunti. In verità, scrivo le mie storie in tre o quattro giorni, dopo aver passato mesi interi a costruire mentalmente scena per scena, battuta per battuta lo spettacolo. Solo se mi capi-

Sesto appuntamento con i drammaturghi di «Fuori l'autore». Dopo Marino, Manfredi, Curino, Cappuccio e Moscato, torniamo a Napoli, anzi a Bàcoli, con Vincenzo Salemme. Per lunghi anni attore con Eduardo e poi Luca De Filippo, autore e regista, Salemme sarà dal prossimo 18 ottobre, per tre mesi, al Piccolo Eliseo di Roma con la sua nuova commedia, *La gente vuole ridere*. «Racconto paure piccole e paradossali. Come le mie».

STEFANIA CHINZARI

ta di sognare, al mattino mi segno qualche battuta particolare, ma non capita spesso, perché ho il sonno difficile. Anzi, da piccolo ero proprio sonnambulo e solo da quando ho cominciato seriamente a scrivere ho meno problemi.

È una drammaturgia di ferro, la tua, dopo esser stata così a lungo meditata?
Assolutamente no. Quello che arriverà alla fine non è mai la mia idea, ma non me ne dispiace. La pagina serve a stimolare la fantasia: se non funziona in scena, si cambia, si riscrive. Considero la mia scrittura più una testimonianza che un testo.

Che cosa ti affascina del teatro?
La possibilità di rappresentare l'animo umano. È il suo trucco. Per-

ché non c'è teatro senza trucco. Giochiamo a far avere la sensazione della serratura ma tutti sappiamo che in scena non c'è la verità. Oggi sta morendo un'idea di teatro, ma non il teatro. Scompare il teatro borghese che ha cento anni, l'arte colta e d'élite di una classe sociale. È un bene. Il teatro ci appartiene, come è più del calcio. Solo se ci ostiniamo a trattarlo come un oggetto sacro rischia di sparire, mentre invece ha bisogno di gioia, di pubblicità, di spensieratezza.

Un teatro di massa, da stadio? Scrivere per compiacere il pubblico è riduttivo, ma il pubblico esiste. Sta lì, viene ogni sera per vedere il nostro lavoro. Considero andare a teatro una fortuna in più:

perché privare? Però è riduttivo considerarlo un rito. Il teatro è di tutti, e proprio quando è di tutti diventa politico, possibilità di dialogare e di evolversi, di pensare e di riflettere. Ma preciserei una cosa: come l'arte del teatro è politica, così l'artista deve restare distante dalla politica. Pensate a Mephisto.

Come Eduardo, oggi tu reciti, scrivi e dirigi. Nessun paragone, ma quanto di quella scuola importante c'è nel tuo lavoro?

Eduardo era per me un sogno, sin da ragazzo. Leggendo il teatro dei grandi autori napoletani scopro che era proprio la sua opera, più di quella di Viviani, per esempio, a colpirmi. Eduardo è nel mio modo di porre una battuta, nell'equilibrio di certe scene, in alcune scelte che mi trovo a mettere in campo quasi d'istinto, per riflesso condizionato del mio lungo lavoro con lui. Nei temi della scrittura siamo lontanissimi, ma nella regia gli devo molto, moltissimo, è il mio maestro.

È un maestro anche nel realismo del linguaggio, degli interni piccolo-borghesi, nella mimica con la vita?

Il realismo della scrittura è in realtà un gioco di astrazione totale,

ogni personaggio è un ritratto miniaturizzato dell'essenza della persona, non è certamente l'uomo in carne ed ossa della vita.

«La gente vuole ridere»: un titolo provocatorio, il ritorno che ripetono fino alla nausea produttori e gestori di teatro. Ma di cosa parla lo spettacolo?

Di una contessa napoletana, la Nerofumo, pazza e vampira, che vorrebbe trasformare il teatro da lei gestito nella vera vita. Dunque ingaggia un manipolo di attori disperati, ormai da tempo disoccupati, disposti a recitare per lei ventiquattrore su ventiquattrore. Da qui una serie di incastri, citazioni di teatro nel teatro stravolte dal contesto, siparietti, veri brani di Scarpetta accanto a scempiaggini televisive... Insomma, ognuno col suo bagaglio di quart'ordine mette in piedi questa recita forzata dal finale malinconicissimo.

Qual è la migliore qualità del drammaturgo Salemme?

Far parlare i personaggi come farebbero davvero nella realtà.

Oltre all'insonnia, che cosa ha curato il teatro?

La paura, quella paura dei miei personaggi che mi tortura nella vita e che riesco ad esorcizzare solo attraverso la scrittura. Il teatro è l'unica via d'uscita che sento di avere, anche se mi piacerebbe poterne fare a meno. A teatro, proprio dentro, vicino al palcoscenico, sopra, finalmente mi sento bene. È energetico, vitale, rassicurante. Se poi comando io, ancora meglio.

LA TV
DI ENRICO VAIME

«Grande giornalista» sciù sciù

SEGUENDO SULLA stampa il meeting di Montecarlo di Publitalia 94 (la fabbrica di danari e talenti della Fininvest e di Forzitalia) sono rimasto colpito da alcune dichiarazioni del presidente Confalonieri, il vicario. Parla chiaro e forte, il più capace dei collaboratori di Berlusconi tenuto lontano dalla politica attiva con saggia decisione, anche se cita la Pentecoste avendo come sfondo il palazzo dei Congressi del principato di Monaco che non è proprio il Getsemani. Occuparsi di una convention aziendale sembrerebbe non pertinente in questa sede, ma si dà il caso che Publitalia vuol dire Fininvest. Fininvest vuol dire l'altra metà della televisione, quella vincente al momento.

Non guasta neanche ribadire che il proprietario della ditta è anche il presidente del Consiglio e cioè l'autorità che se non è la massima è la più attiva. E il filo non certo sottile che lega il gruppo economico citato alla politica governativa era evidente anche prima della festa monegasca dove (come relazione lucidamente Rocco Cotroneo del *Corriere*) s'è stesa la lista dei nemici che, dicono i managers fondatori del rassemblement, sono poi gli stessi che «remano contro» il Silvio: Rai, Pds, la Federazione italiana editori giornali, certa sinistra cattolica, alcuni uomini Cee e persino - ma non sarà una botta di mania di persecuzione? - Telecapri. E anche i compagni di cordata non sono poi così tranquillizzanti: vedi Bossi definito un federalista con la mentalità di Ponte di Legno (hanno riso tutti, tranne i bergamaschi).

S'è scesi quindi nel dettaglio, informa sempre Cotroneo, facendo nomi di transfughi pericolosi come Biagi, Bocca, Montanelli persi per il gruppo al quale è rimasto però il loro collega Fede «grande giornalista» (Applauso. Emilio ringrazia mentre una lacrima solca le guance abbronzate del decorato anchor man della casa).

Influenzato soprattutto da quest'ultima affermazione ho voluto, forzando l'istinto, cercare una verifica ulteriore o una smentita alle mie opinioni sul personaggio e il giornalismo che esso rappresenta. Ho acceso con un brivido il televisore per il Tg4 serale di giovedì. Emilio Fede offriva compunto da qualche minuto - l'ho preso in corsa - e al momento stava dando notizia della chiusura giudiziaria del Museo archeologico di Napoli dove furti e inefficienze hanno deteriorato definitivamente la situazione. Diceva il direttore: «... Fortunatamente Sisinni è stato dimissionato». Sisinni era fino a quattro giorni fa un dirigente dei Beni culturali sollevato dall'incarico e spostato di ruolo. Io non conosco i meriti e i demeriti del personaggio epurato. Ma il *grande giornalista* può salutare una decisione governativa con favore così entusiastico sbilanciandosi e senza dare una giustificazione, perdendo la necessaria obiettività?

ESPRIMERE IL PROPRIO parere è giusto, ma buttare il un «fortunatamente» basato su indizi da confermare e preferenze personali mi sembra contrario all'eccellenza riconosciuta nel principato di Monaco. Chi ostenta o finge distacco spinge alla diffidenza. Ma chi sceglie la manovallanza agiografica, il consenso continuo, il supporto indefesso o ci indigna o ci diverte, ma certo non ci convince. A seguire nello stesso tg, ecco Fede proporre il consueto sondaggio sciù sciù fatto col 144, la solita bufala imbarazzante. «Approvate la linea dura del governo sull'immigrazione?». L'87 per cento dei volontari a gettone ha detto sì. Poco importa che siano numericamente imbevanti i telefonatori: all'utente arriva la cifra di comodo rilevata. Il *grande giornalista* gongolava. Anche per quel giorno s'era guadagnato il suo pane, s'era meritato la riconoscenza del proprietario e il plauso dei suoi vice. Anche per quel giorno era stato «grande» come, forse sullo champagne eufonizzante, l'avevano definito a Montecarlo dove c'è tutto, dal calore dell'amicizia al Casinò.